

Luciano Giannelli

SCRITTI VAGABONDI
Linguistica e dintorni

 EDIZIONI
HELICON

Collana di Saggistica 'Le Muse'

Volendo riscrivere la dialettologia

I

Il nome di una disciplina come la dialettologia, o meglio di un approccio necessariamente interdisciplinare che catturi la complessità accresciuta del nostro oggetto di studio, non può essere quello di *etnolinguistica*. Definizione che è tornata ad avere una fortuna crescente, direi soprattutto per indicare cosa *non è*, vale a dire il contrario di una linguistica – per altro di valore euristico insopprimibile – programmaticamente astratta, una linguistica “pura”, se si vuole artificiosamente asettica, rispetto a una linguistica (di questo si tratta) “sporca”, traversata dalla sociologia e/o dall’analisi sociale, dall’antropologia, dal peso del trådito. Ma inesorabilmente *etnolinguistica* reca con sé un marchio *etnologico* subito scambiato per “esotico”, assieme alla ricerca della significazione arcana. Molto meglio una *linguistica antropologica* che certo ha la sua specularità nell’*antropologia linguistica*, ma che denuncia comunque il suo punto di approccio. Che sta in *linguistica*, mentre *antropologico*, per il suo stesso debito con il behaviorismo, cattura la variabilità, cioè la stessa dialettalità, orizzontale e verticale. Il contatto linguistico,

il valore simbolico che l'abitudine linguistica assume. Certo a mio modo di vedere, se non può essere abbandonata la considerazione dialettologica, deve sopprimersi la *dialettologia*, sia quella specificata da una indicazione geografica (arbitraria e fonte di aporie) sia quella che si contrabbanda come generale, in quanto umanamente impraticabile. Perché una *dialettologia generale* che non sia un impossibile catalogo delle navi (sempre evanescenti) coincide alla fine con una variantistica o una macro-sociolinguistica di stampo tipologico, che proprio perché definita dialetticamente rispetto all'ambito non-dialettale, deve inglobare il non-dialettale e quindi fuoriuscire dalla *dialettologia*, o meglio da un'ormai inusitata *dialettografia* che è poi la dignitosissima descrizione di varietà, attuata sin qui per *località* più o meno ampie della grammatica, mentre la scommessa in cui mi vorrei impegnare è quella della capacità della descrizione di una *lingua* localmente specificata che ha il *dialetto* tra i suoi elementi costitutivi.

II

Vorrei partire, banalmente, dalla mia regione, la Toscana, per magari fuoriuscirne (quasi) subito e tentare una generalizzazione, probabilmente brutale come tutte le generalizzazioni, nazionale e anche di proiezione maggiore.

Data a 28 anni fa, ma di fatto a 30, più o meno, un mio piccolo scritto¹ che analizzava i processi in atto in Toscana (regione notoriamente *senza dialetto*, ma certamente con molti *dialects*) e che – la presunzione giovanile talvolta, anzi, spesso “paga” - si presentava come sfacciatamente predittivo. Questo lavoro non si è dovuto sconfessare, anzi, si è più volte tornati a citarlo.

La predizione era quella di una continuità nel cambiamento, con alcune discontinuità: ad es. la cesura in buona parte della morfologia verbale consumatasi nella generazione dove della prima o dove della seconda guerra mondiale, correlata allo sviluppo della scolarizzazione di massa; ma anche sul piano locale, la “frana” di un dialetto marcato e “non-classico” come l’aretino, parallela a quella del perugino. Non per una opzione per l’italiano standard (parlo dell’aretino), ma per un qualcosa che nel 1973/76 chiamai “neo-aretino”, un toscano di sapore aretino. Che poi entrava, come tale, nell’alveo del mutamento graduale del toscano classico, operato per progressiva (e supposta lenta) decantazione di elementi municipali. Con elementi bandiera di regionalizzazione, e qui tocca riferirsi ancora una volta a «quell’antenna che ci traversa la gola», come si esprimeva Girolamo Gigli, appunto la gigliana «gorgia», senza però un preciso modello di riferimento (anche

1 Per questa edizione chiariamo che il riferimento è a L. Giannelli, “La recente evoluzione linguistica in Toscana”, in AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*, Pisa, Pacini 1974, pp. 247-256.

se alcuni “nuovismi” erano e sono veicolati da Firenze, ma ormai non solo) che fosse individuabile in una città, ma con un processo “armonioso” di convergenza. Confesso, inconsapevolmente, era un’applicazione della nobile quanto ottimista teoria leniniana (risintetizzata dallo Stalin prebellico (prima della Grande Guerra), di *Lingua e Nazione* del superamento delle differenze linguistiche, su scala regionale.

Si è visto poi che la situazione di *jargon* (nell’accezione della creolistica più avanzata) che caratterizza la Toscana, ma anche Roma, ma poi – si scopre - anche Napoli, anche il Nord-Italia, come ha più volte sottolineato Gaetano Berruto, e che si ritrova nelle situazioni più impensate, non tanto il *black English*, ma ad es. la mistura inglese-lakota evidenziata da William Leap, l’impiego massiccio di quello che si è definito *code mixing*, dove c’è apparentemente sempre meno da mischiare, questo *continuum* evolutivo, hanno alla fine prodotto una palese discontinuità, che non è la tanto paventata (desiderata?) “morte dei dialetti”, ma un diverso codice comportamentale di massa.

Intanto questa situazione di *jargon* ha fatto progressi nel contesto italiano (e non solo, evidentemente). Quella situazione efficacemente descritta da Dittmar per il dialetto berlinese che è come una nube, dove al dialettologo o meglio al sociolinguista tocca la parte dell’acchiappanuvole e, se si vuole, il trionfo del duttile modello laboviano (*tutti dicono tutto*, in linea di massima, naturalmente) sulle rigidità decampiane, si è

fatta strada nelle aree italiane segnate da bilinguismo italiano-dialetto, dove si deve includere la discontinuità della perdita del bilinguismo (potenziale, ormai) da parte di strati ampi e malamente definibili, per i quali restano in vigore livelli di italiano regionale (con Stehl diremo con la formazione di *dialetti dell'italiano* col restringimento della diffusione e/o dei domini dei *dialetti italiani*, come dei dialetti “alloglotti” o definiti tali). Si potrebbe osservare che la comune fenomenologia del *jargon* occupa nelle zone già bilingui una più o meno ristretta fascia “sociale”, mentre nelle zone *senza dialetto* (o in aree come notoriamente il Veneto, ma con altra fenomenologia, diglottica) occupa fasce molto ampie.

La discontinuità della perdita del bilinguismo di massa a Nord e a Sud, del resto disomogenea, precede anche di molto l'estensione del *jargon*, per questo si poteva dire alla metà degli anni '70 che in Toscana, o ad Ancona, e in ampie fasce sociali romane, si parlava “peggio” o “molto peggio” che altrove. Il paragone era operato naturalmente sulla piccola borghesia, intellettuale o meno, e anche su strati di aristocrazia operaia, come si diceva all'epoca.

Dove si colloca la nuova discontinuità di cui parlavo? Non tanto nel fatto – che assumo come esemplare – che anni fa ero in grado di determinare con un minimo scarto la provenienza degli studenti toscani nel corso dell'esame mentre ora sono costretto a categorizzare (su scala regionale) per macro-aree, e neanche nel fatto che inopinatamente (ma – a posteriori – motivatamen-

te) singole località hanno repentinamente “cambiato lingua”, anche per il ruolo dell’immigrazione di massa, particolarmente micidiale quella intraprovinciale, più che intraregionale. Ma la discontinuità più notevole e gravida di conseguenze, diciamo pure il fattore di turbativa, si colloca a livello sociale, e genera appunto il trionfo del modello laboviano su quello decampiano (esteso anche alle società postcreole). Ha effetti diversi in aree diverse, ma il processo è comune e si iscrive nel rivolgimento sociale e culturale recente.

Il punto di crisi sta nella frammentazione e riorganizzazione del tessuto sociale, e nella crisi del concetto di “popolare” o di “popolo”.

L’aspetto fenomenico, per noi, è l’impossibilità di legare la dimensione “dialetto” ad un ceto preciso, marxianamente o weberianamente individuato, ora non importa, non importa più. Laddove non si faccia riferimento a situazioni che sarà giusto definire residuali.

Naturalmente io stesso potrei fare dei controesempi, ad es. negli strati di campani giovani monolingui in dialetto come competenza attiva e con figli perfettamente bilingui (campano-toscano locale corrente, quel che manca è l’italiano) che di recente si ritrovano in Toscana. Ma la linea di fondo è quella indicata prima.

Credo sia produttivo andare a monte del fatto linguistico, o di iscrivere questo in un più ampio contesto *culturale*. Vorrei dire, antropologico. Qui entrano in gioco le categorie di *popolo* e di *popolare* (anche di *italiano popolare*, evidentemente, categorizzazione di per sé

sfuggente, o utopia (post)sessantottesca), di *folclore*, di *tradizionale*. Mentre si abbassa la soglia di difesa del *buon italiano* per una serie di motivi che qui non vorrei approfondire (ma è quel fenomeno che porta Berruto a parlare di *neostandard*), si sfalda completamente quel tessuto in cui proprio la ricerca demoantropologica italiana, nella linea che va da De Martino a Cirese, colloca la *cultura subalterna*, la percolazione, capitalizzazione e conservazione di tratti culti risistemati e fatti “popolari”, con i noti conservatorismi, che portano il petrarchismo nel Novecento italiano, o l’abbigliamento coloniale spagnolo nel Duemila indio.

Non voglio discutere la categoria di *subalternità*, convinto che questa dimensione è enormemente cresciuta nelle ultime decadi del XX secolo. Vorrei soffermarmi sulla polverizzazione di quella classe/ceto (o mito) che era depositaria o depositario del *popolare* e del *folclorico*. Semplicemente, è scomparsa o sta scomparendo.

Ci inseriamo qui in un dibattito che non solo arroventa la discussione in sede antropologica e di scienze sociali, ma lacera nell’*hic et nunc* quel che resta del marxismo.

Non è il caso di adire questo sentiero e resteremo quindi in antropologia culturale (chiaramente potremmo – se volessimo – andare a *prima* della manifestazione antropologico-culturale, e potremmo parlare di riorganizzazione del conflitto di classe o dei conflitti di classi), dove il punto critico è stato individuato da

tempo. Basti il titolo di un recente volume antologico, *Oltre il folclore*, curato ed anche in buona parte scritto da Pietro Clemente e Fabio Mugnaini. Si tratta di un lavoro complessivamente ottimistico, che risolve l'aporia dell'antropologo (o del demologo) nell'analisi del riuso e veicolazione di ciò che si è un tempo costruito come folclorico. In particolare, le indicazioni di sviluppo della disciplina di Mugnaini paiono una metafora della focalizzazione dell'attenzione del dialettologo sulla variantistica. Il punto di crisi di un folclore esso stesso costruzione romantica collocato negli anni '50 e '60 è chiarissimo poi nell'intervento specifico di Pietro Clemente, *Il punto sul folclore*, e noteremo come per questa categoria vi sia un'anticipazione temporale rispetto a un'istituzione culturale più vischiosa come la lingua. Se c'è il riferimento a una «democratizzazione» del processo di scambio culturale, nella condivisione di messaggi filtrati dai *media* ecc., maggiore attenzione agli aspetti conflittuali si ritrova in un altro lavoro che auspicherei trovasse al più presto altre forme di circolazione, e parlo di una tesi di dottorato discussa a Siena in questi giorni, di Marcello Tarì, *L'amore per il proprio somigliante. Per un'antropologia del comune*. Per la mole e l'accuratezza del lavoro, che reca indubbiamente un'impronta di *Empire* di Negri e Handt, ma che consiste di una sintesi originale, e ponderosa, dai molti e variegati apporti, complessivamente organizzati e strutturati, vi farei più preciso riferimento. Alcuni stimoli che la sua lettura ha dato a me e ad altri credo

siano fecondi per la nostra riflessione.

Non solo quello di *folclore*, come sottolinea Clemente, ma anche lo stesso concetto di *popolo* (che ne sarebbe *per definitionem* il depositario), il *popolo* se si vuole nella sua accezione romantica (e nella sua sostanziale indeterminatezza rispetto al sinistro concetto di *etnia*), che per noi è risorgimentale, o mazziniano, ma poi facilmente travasabile nell'*italianità* celebrata dal fascismo e oggi buffamente riaffiorante, è da demistificare. Notoriamente il concetto è vago e, nella versione mazziniana, al limite misticheggiante. È comunque funzionale alla creazione dello stato-nazione, e per farla breve ciò si è tradotto per noi in un pesante fardello, che si chiama *dialettologia italiana*. Che, a partire dal fiorire di studi folclorici postrisorgimentali, si comprende nel suo dimensionamento e nelle sue restrizioni solo se si tien conto di una costante anche se non sempre coerente ricerca dell'unità nella diversità. Una generazione intera, la nostra, ha di fatto rifiutato questa impostazione *italiana*, chi passando a una dimensione opportunamente romanza e chi fuggendo o nella variazionistica o nella dimensione regionale o minimamente interregionale. La lamentela sulla scomparsa del dialettologo *italiano* non è apprezzabile, a mio modo di vedere, sia perché sottovaluta, con la supponenza del glottologo, la complessità della situazione linguistica d'Italia sia perché, più o meno consciamente, si rimotiva in quella "costruzione della nazione" di impianto culturalista che è stata brutalmente spazzata via dalla seconda guerra

mondiale (previo involgarimento sciovinista e razzista operato dal fascismo) e, forse anche più radicalmente, dal patto costituzionale che sostituisce alla *nazione* di ascendenza tedesca, la *Nation*, qualcosa di giacobino, la sottoscrizione di un patto per il progresso comune. Da qui alla vocazione “regionalista” di molti di noi il passo è breve. È in questo quadro che possono nascere insegnamenti come *Linguistica sarda* o *Dialettologia siciliana*. Oltre sarebbe stato sovversivo, ma al di là delle etichette conta la sostanza dell’attività dialettologica postbellica. Di Temistocle Franceschi ce n’è uno.

Ma più internamente, se il *popolo*, nella sua faccia *popolare*, è il depositario del *tradizionale*, il più geloso custode, ad es., del dialetto, e magari il popolo contadino, se vogliamo seguire la linea di Glauco Sanga, magari eccessivamente semplificatoria, ma sostanzialmente *vera*, oggi facciamo i conti con la scomparsa di questa entità. E qui sta la vera discontinuità, sia a livello strutturale che a livello sovrastrutturale.

Il meccanicismo, o un approccio meccanicista, vorrebbe che, scomparso il *popolo* e scomparsa la dimensione rurale e di villaggio italiana, scomparisse anche il codice linguistico che principalmente lo organizzava, appunto *il dialetto*. Naturalmente la realtà è – vivaddio – più complessa dei modelli che si inventano per catturarla, col che dobbiamo vedere la nascita di due novità: i domini specifici del dialetto, se si vuole le *nicchie* in cui il dialetto va ad annidarsi e a *mantenersi*, e la nascita di *nuovi dialetti*, spesso dai contorni malamente

definibili, e su cui Tarì, che pure non è affatto un linguista, si diffonde abbastanza, sia con esempi italiani che di altra provenienza (sia pure sempre in contesto “occidentale”). Questi fenomeni, *mutatis mutandis*, noi possiamo vederli riprodotti abbastanza fedelmente nelle società postcoloniali in relazione alle culture e lingue indigene. Anche qui in termini di continuità di meticciato (ma cosa non è meticcio?) ma anche con robuste discontinuità che corrispondono all’intensificarsi dei rapporti intercomunitari, che dilatano e ristrutturano profondamente il bourdoviano *mercato linguistico*, e alla massiccia o forse catastrofica urbanizzazione accelerata delle popolazioni rurali.

Riguardo ai *nuovi dialetti*, in alcuni casi, come giustamente suggerisce Tarì, versioni particolari del repertorio linguistico condiviso, l’italiano ad es., con limitate intrusioni dialettali o allusioni dialettali, o con preferenza per scelte “basse” o gergali, o con un amore del *pastiche* che forse dovremmo smettere di simboleggiare in Gadda per indicarlo icasticamente nel Camilleri che non si fa prendere la mano dal gioco che ha re-inventato, oppure – ma meno – in Troisi, o in Benigni, forse la loro *prevalenza* non era indicata a livello generale dall’accorrere dei dialettologi verso la dialettologia urbana, la variazionistica, la sociolinguistica, insomma la dialettologia *altra*, del tutto incurante degli appelli accorati a *raccogliere ancora, descrivere ancora?* Credo sia assolutamente riduttivo vedere in questa *fuga* dalla dialettologia come si concepiva fino

agli anni '60 del Novecento una squallida storia accademica, ma che si sia davanti al *rifiuto* della dialettologia e della dialettologia *italiana* da parte di una generazione di dialettologi, imposto da mutamenti di fondo che poi hanno dilagato. Certamente in questo contesto si sono creati anche dei miti, come l'italiano regionale o peggio l'italiano popolare *unitario*, stavolta con una connotazione di classe precisa, ma in una impostazione forse più plebeista che classista, per non parlare delle profezie pasoliniane. Ma il risultato più profondo credo sia proprio in quello che si diceva in principio, lo scombinarsi di una contrapposizione netta (e certo più immaginata che totalmente consistente, ma non per questo irreali) tra *lingua* e *dialetto*, a livello di massa, ed in aree sempre più vaste e insospettabili, come il Piemonte o il Canton Ticino, con la progressiva espansione del *jargon*, talora con drammatiche svolte, come nello stesso Canton Ticino o a Genova. Per cui la variazionistica è sembrata a un certo punto, imprescindibile, fino ad autonomizzarsi, mentre – forse a torto da un punto di vista disciplinare e diciamo pure di tutela dei beni culturali – si sono dati casi di vero e proprio *abbandono* della raccolta e della descrizione, nel maturare semmai di un'assunzione di dati dialettali per fare linguistica teorica, pratica consolidata del generativismo italiano.

Tutto questo deriva dalla percezione *implicita* di un cambiamento strutturale che portava al rifiuto di un lavoro concepito come da collezionisti o da antiquari. Ma non possiamo liquidare tutto questo, pur nella coscienza anche del suo grave portato negativo, e talora

di certi atteggiamenti superficiali quanto “negazionisti” di tratti di “arcaicità” italiana, che tale non era e non è, come *moda* o dipendenza da modelli stranieri, anche se l’una e gli altri non sono certo mancati.

III

Vorrei concludere con un risvolto tecnico. C’è chi, anche all’interno di questa generazione di transfughi di necessità, ancora tenacemente pensa che si debba *descrivere*. Ma coerentemente con tutto quello che abbiamo detto, si pone il problema di *come* descrivere. I modelli di descrizione della variabilità, il concetto di competenza multipla, di grammatica poliletale, non possono non essere sussunti oggi nella *descrizione*. L’astrazione dalla variabilità può servire euristicamente, ad es. in ricerche feconde di impianto generativista, ed al polo opposto di una grammatica storica che spesso si fa *felicemente* archeologia linguistica o dialettologia di scavo, ma non può tradursi, se non surrettiziamente, in *descrizione di una varietà*, pena l’invenzione di una varietà. Si dirà che questo è quello che fa il grammatico (non il linguista) nella determinazione della lingua *normata*, e che quindi non c’è nulla di nuovo. Ma a parte la differenza di scopi, a parte la differenza quantitativa delle amputazioni, a parte l’assenza del modello autorevole (almeno nella versione più recente nostra cultura “occidentale”, ove la supposizione di *antichità* vale in sé e non in termini autorevoli), vi è una sostanziale

differenza qualitativa, in quanto non si tratta di selezionare all'interno di un codice con elementi di sinonimia e di limitato polimorfismo, ma di dar conto appunto di una grammatica poliletale.

Nella descrizione dovrà essere distinto il *condiviso* (con Tarì, diremo *il comune*) dal *particolare* ormai sostanzialmente inerte, e individuato appunto come particolare e non organico a una (sub)cultura. Individuato il condiviso, si dovrà prender atto che si tratta di un condiviso altamente polimorfico, ma debolmente assegnabile secondo parametri socio-culturali.

Tutto questo non significa affatto considerare superato *il conflitto* che sta alla base della stagione feconda della dialettologia italiana d'impianto idealista, devotianamente, tra una *langue* che è *istituto* e la mille spinte (eterodirette o meno) del parlante che è uomo o donna *desiderante*. Ma prendere atto che il conflitto si riassetta in un'altra struttura, che la negoziazione quotidiana avviene ad un altro livello e con ben altra ampiezza, che il *mercato linguistico* si è notevolmente fatto più complesso e articolato.

La nuova subalternità (accresciuta, o maggiormente disvelata) cessa di esser giocata in un conflitto chiaro di codici, per spostarsi ad un livello più fine e complesso. La dialettica tra condivisione della *moltitudine* e spinte tendenzialmente generalizzanti degli antagonismi è forse il nuovo oggetto di studio, l'apparente *pastiche* linguistico quotidiano è forse il nostro nuovo oggetto di studio.